

La valle di venere

Pietro Assetta Proietto

LA VALLE DI VENERE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Pietro Assetta Proietto
Tutti i diritti riservati

*Un momento importante
della vita
non può essere valutato
in termini di tempo.*

Alle persone che più amo

I lunghi e spettrali pini maestosi, lì posti a guardia della morte, che costeggiavano il vialetto, ai cui lati correvano due interminabili file di lapidi, a causa del vento emettevano un suono lugubre, che si addiceva al luogo ove s'ergerano.

Il cimitero era un vasto terreno recintato, alla periferia sud della città.

All'entrata comprai un mazzo di rose rosse, ventuno, tante quanti erano i suoi anni al momento della sua morte.

Il custode era stato gentilissimo a indicarmi la tomba, accompagnandomi per un tratto.

Mi trovai davanti la lapide con la sua foto deliziosa, con quel suo sorriso incantevole, che neppure la morte avrebbe potuto mai cancellare.

Il pensiero corse inevitabilmente a quei dolorosi giorni.

Non avevo avuto il coraggio né la forza di andare al suo funerale, né nei due mesi successivi ero voluto andare al cimitero.

Mi rifiutavo di credere che fosse morta.

Quelle pagine, che avremmo voluto scrivere insieme, erano rimaste bianche, il nostro pianeta restava inesplorato, un misterioso mondo, dove rimanevano sepolti secoli di sogni e di speranze.

Purtroppo, però, disse qualcuno, alla morte bisogna lasciare il passo, e non vi sono al mondo eserciti che possano fermarla.

Cominciai a piangere, mentre coprivo la sua tomba di rose, che irroravo con lacrime amare.

Al principio era un pianto sommesso, che saliva piano dalle viscere, man mano sempre più forte, fino a sfociare in un pianto disperato e irrefrenabile.

In quel recinto d'ombre, dove tutto era disperazione, ma, allo stesso tempo, una confortevole e misteriosa pace, avvertivo la sua dolce presenza, che riempiva la mia orribile solitudine, mentre ramaglie di ricordi frastagliavano il mio cuore.

La mia anima era colma di tristezza e di dolore.

Quel suo meraviglioso sorriso che avevo ritrovato in quella sua foto sulla crudele bianca lapide e che avevo conservato nei miei occhi, come in uno scrigno, mi diceva che Mira era veramente morta e che tutte le mie speranze erano soltanto illusioni.

“Sono qui, Mira”, le dissi, raccogliendo negli occhi e nel cuore il suo amato volto e la carezza lontana della sua voce.

Non so quanto tempo restai assorto davanti alla sua tomba, rivivendo ore di felicità con lei, acuendo viepiù la mia tristezza.

Ascoltavo la voce triste del vento, che da galassie lontane mi portava la sua adorabile voce, che sgorgava da un tempo immortale, come pacata sorgente, che nel mio essere diventava un fiume impetuoso.

«Giovanotto, ehi, giovanotto» mi riscosse all'improvviso una voce stridula.

Mi voltai, senza rispondere.

«Si chiude» mi avvertì il custode.

“Ciao, Mira!” diedi un bacio alla sua foto e mi avviai verso l'uscita, con un groppo in gola e l'anima devastata, ma finalmente riconciliato con me stesso.

“Ora sono veramente solo, per sempre solo”, pensai, voltandomi a guardare ancora la sua foto che mi sorrideva.

Avevo nell'anima lo sgomento di un bimbo, rimasto improvvisamente senza la madre.

Mestamente mi avviai verso il cancello d'uscita, dove s'era accalcata una discreta folla, anziani per lo più.

«Ciao, Carlo!» mi sentii salutare mentre uscivo.

Mi voltai e riconobbi una cara amica di Mira, di qualche

anno più giovane di lei, che avevo perso di vista e di cui non ricordavo il nome.

«Ciao!» le risposi distrattamente.

«Non mi riconosci?! Sono Moriga!» mi venne in aiuto, vedendomi incerto e assente.

«Sì, certo che ti riconosco, anche se è da molto che non ci vediamo!» le risposi.

«Sei venuta a trovare Mira, vero?» chiese esitante.

«Sì. E tu?»

«La mamma! Sai, è morta un mese e mezzo fa!» disse con voce afflitta e con gli occhi ancora umidi.

Aveva dei capelli rossi come fuoco. Era figlia di un pezzo grosso della politica, così mi era stato detto da Mira stessa, a suo tempo.

«Mi dispiace sinceramente! Ti faccio le mie condoglianze!» le dissi porgendole la mano.

Lei invece mi abbracciò e mi diede un bacio sulla guancia.

«Grazie, ricambio con tutto il cuore! Mira era una cara amica! Ma ora ti lascio, devo andare, altrimenti perdo il bus!» mi disse.

«Aspetta, ho la macchina, ti riaccompagno io, se vuoi!» Le proposi.

«Grazie, volentieri!» accettò lei con garbo e con voce tremante.

La riaccompagnai in centro fin sotto casa sua. Lungo il breve tragitto non scambiammo neppure una parola, come se fossimo due estranei, e solo quando aprì lo sportello per scendere dalla macchina mi azzardai a chiederle: «Ci si rivede, spero!»

Lei girò il rosso capo: «Va bene... se vuoi» mi disse con un sorriso.

Prima di scomparire dentro il portone lei si voltò a guardarmi intensamente. Andai via, turbato, senza apparente motivo.

Tornai a casa ch'era quasi buio.

Nella infinita corsa della vita non v'era più il mio passato, e il futuro si frantumava contro scogliere inaccessibili.

Per tanto tempo non avevo voluto accettare la morte di Mira, mentendo a me stesso, illudendomi.

Ora che avevo visto la sua tomba con la sua foto e il suo nome a caratteri cubitali su di essa, ogni speranza era morta insieme a lei.

Avevo tralasciato gli amici di sempre, quelli con cui dividevo le mie ore di svago, le mie preoccupazioni, le mie gioie, le mie aspirazioni; ero diventato un misantropo, incapace di avere una qualsiasi relazione d'amicizia, che ostinatamente e stupidamente rifiutavo.

Non uscivo più di casa, avevo rotto i rapporti con tutti, con il mondo intero.

Dopo Luca e Rocco, i miei due più cari amici, che irresponsabilmente trattai male, quasi offendendoli, mi comportai da maleducato anche con Maria e Giovanna, le loro rispettive fidanzate, che avevano cercato in tutti i modi di farmi ragionare.

Purtroppo l'uomo, quando è preda del dolore, non riesce a ragionare e il suo umore è come un'altalena: oscilla sempre e a volte qualche corda si spezza.

Era quello che era successo a me, solo che a me si erano spezzate tutte le corde.

La fiducia è un veicolo: se esso viene a mancare è quasi impossibile raggiungere la meta agevolmente e in breve tempo.

La mia fiducia verso i miei amici era venuta meno, poiché ero convinto che mi stessero ingannando, nascondendomi la verità su Mira, che io credevo fosse ancora viva, andata lontano, partita per volere dei genitori per chissà dove.

Ora che la verità, quella vera, l'avevo scoperta da me dopo essere rinsavito, avvertivo in fondo all'anima ombre lunghe d'angoscia che mi avvolgevano in volute di rimorso e di vergogna.

La prima cosa che feci, quando tornai a casa, fu di telefonare a Luca, anche se ero sopraffatto dalla vergogna come un ladro colto in flagrante.

«Pronto!» mi rispose la sua inconfondibile voce, che non sentivo da qualche mese.

«Sono Carlo!» mi annunciò quasi con un fil di voce, imbarazzato e timoroso di una sua più che legittima reazione.

«Oh, ciao, Carlo, dimmi!» disse lui, dopo un attimo di incertezza, come se ci fossimo lasciati un'ora prima.

«Ho bisogno di parlarti, Luca, se mi vorrai ancora ascoltare!» gli chiesi, titubante.

«Io sono sempre pronto ad ascoltarti! Quando vuoi, anche subito!» mi rispose, senza un attimo di esitazione, dopo aver superato l'attimo di comprensibile meraviglia.

«Vediamoci al solito bar, ti va?» gli proposi, rincuorato dal suo tono amichevole e comprensivo.

«Tra un quarto d'ora al solito bar, va bene!» rispose.

Eravamo quasi alla fine di ottobre e cominciava a fare freddo. Un freddo insolito, che si addiceva, però, al mio animo ancora in gelo. Mi alzai il bavero della giacca e mi avviai all'appuntamento.

Era già buio. Contavo le stelle una ad una, incurante di poter inciampare in qualcosa ad ogni passo, nella speranza di scorgere quella mia e di Mira, che avevamo scelto in una sera seduti su una panchina ai giardini pubblici, come per trarvi buon auspicio e coraggio.

Volava il mio pensiero, ritornato a vivere, dopo mesi di coma profondo. In un angolo remoto giacevano i miei ricordi, che si ridestavano poco a poco, facendomi vieppiù vergognare del mio comportamento verso i miei più cari amici.

Cosa avrei detto a Luca per scusarmi e farmi perdonare? Non lo sapevo! Avevo la mente vuota. Speravo soltanto nella sua comprensione.

In ognuno di noi c'è il chiarore della verità e io non dovevo far altro che scendere dall'albero della mia pazzia, guardare da vicino le cose e ridare agli occhi del cuore una visualità pura e schietta, per raccogliere le semplici foglie sparse nell'arsa via della mia vita, palpiti sopravvissuti al dolore e alla pazzia.

C'era, nel silenzio che mi avvolgeva, una misteriosa musica silenziosa che mi riempiva il cuore e l'anima: la sinfonia di una pace che finalmente avevo ritrovata.

Non v'è nebbia che possa velare i ricordi immarcescibili della vera amicizia.

Il buio fondo non spegne il chiarore delle stelle, anzi ne risalta la luminosità.

Luca, ne ero certo, aveva capito il mio stato d'animo e sapeva perfettamente che il mio comportamento era soltanto frutto del mio immenso dolore per la perdita di Mira, che mi aveva fatto perdere il senno e la ragione.

Sapeva o immaginava, certo, che la mia anima viveva tra mura disadorne e che il mio sorriso s'era spento ormai, perché più non vi erano carezze di mani che sapevano d'amore.

Questo pensiero mi dava un po' coraggio.

Noi non lo sappiamo o lo ignoriamo: se siamo dove siamo, se viviamo o moriamo, non è per nostra volontà. Questa piccola filosofia spicciola, mi faceva comprendere che le disgrazie, la morte, non guardano in faccia a nessuno, perciò sono al di fuori della nostra volontà. Tanto valeva rassegnarsi e guardare avanti.

Tuttavia persisteva in me, nel più profondo del mio cuore, uno strano rancore verso tutti gli esseri viventi, vedendoli felici e contenti, mentre io avevo perso, e per sempre, la persona che amavo.

Il mio strano modo di comportarmi era certamente una forma di malcelata invidia; pensavo egoisticamente che gli altri continuavano ad avere quello che io non potevo avere più.

E questo mi aveva fatto odiare il mondo, le persone in generale e gli amici più cari!

Non v'era baratro così fondo, però, che potesse nascondere la mia vergogna per aver pensato ciò nei confronti di tutti, soprattutto dei miei più cari amici.

Purtroppo i sentimenti il più delle volte sono biodegradabili ai venti delle difficoltà e l'intelligenza